Difesa
Gorbaciov conferma i tagli

MOSCA. Il leader sovietico Mikhail Gorbaciov ha firmato, come presidente del presidium del Soviet supremo dell'Urss, il decreto dello stesso presidium con cui vengono stabiliti i tagli sulle forze armate e nelle spese per la difesa per gli anni 1989 e 1990. Lo annuncia l'agenzia Tass.

Il decreto stabilisce che nei prossimi due anni le forze armate, tra esercito e marina, saranno ridotte di 500mila uomini, in linea con la attuale dottrina militare sovietica che prevede che le capacità di difesa dell'Urss siano portate ad un livello di «ragionevole ed affidabile sufficienza». Il decreto prevede anche – secondo la Tass – «riduzioni sostanziali» nelle armi convenzionali e nelle spese di bilancio per la difesa.

Gorbaciov nel suo discorso all'Onu annunciò il ritiro di 10mila carri armati dall'Europa e di 8mila pezzi di artiglieria. Inoltre lo stesso Gorbaciov annunciò il 18 gennaio scorso, le l'Urss avrebbe ridotto le spese militari del 14,2 per cento e la produzione di armamenti e tecnologie militari del 19,5%.

Scontro aperto fra l'attuale segretario di Mosca e il candidato scomodo messo sotto inchiesta dal Pcus

«Guai a chi è ostile all'ordinamento sovietico» Dalle officine «Zil» l'accusato si difende davanti agli operai

Zaikov durissimo contro Eltsin

Contro Eltsin un attacco durissimo è stato sferrato da Lev Zaikov, suo successore alla carica di primo segretario di Mosca. La «Tass» riferisce che in un incontro con operai e comunisti è stata espressa netta opposizione a coloro che intendono affermare «idee ostili all'ordinamento sovietico». Eltsin parla alla fabbrica «Zil». Annunciate misure speciali per domenica prossima. Sakharov forse verrà «recuperato».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Ormai è scontro aperto. Contro l'inarrestabile Boris Eltsin scende in campo nientemeno che il suo successore, Lev Zaikov, membro del Politburo e primo segretario del partito a Mosca. Eltsin ieri è andato a parlare dentro la fabbrica automobilistica «Zil», diretta dal suo avversario di distretto, quell'Evghenij Brakov che l'apparato del partito sta facendo di tutto per farlo eleggere. Zaikov si è precipitato in un quartiere, a Timiriazevskij, per incontrare «numerosi collettivi di lavoro». Dalla «Zil» Eltsin ha rinnovato la sua sfida al gruppo dirigente, acclamato da quegli operai che non hanno paura di non votare per il loro direttore. Ma dalle officine elettromeccaniche di Liamprovo, Zaikov gli ha lanciato strali pesantissimi.

L'agenzia sovietica «Tass» ieri sera, in un dispaccio di trenta righe ha riferito che i lavoratori che hanno ascoltato Zaikov e che con lui hanno avuto «franchi colloqui», hanno approvato «le decisioni del plenum», quello in cui è stata istituita la commissione di inchiesta contro Eltsin. Nello stesso tempo, i «comunisti hanno deciso di respingere energicamente coloro che vorrebbero affermare, approfittando delle bandiere della democratizzazione e del pluralismo socialista, idee ostili all'ordinamento sovietico». L'attacco è durissimo. Eltsin non viene nominato ma il riferimento a lui è evidentissimo. Nel corso dell'incontro «gli operai hanno espresso approvazione per la linea del Pcus", hanno ritenuto che oggi "è necessario elevare la disciplina e l'organizzazione», e hanno dimostrato la loro contrarietà verso coloro «che vorrebbero ridurre la perestrojka alla demagogia e alle chiacchiere».

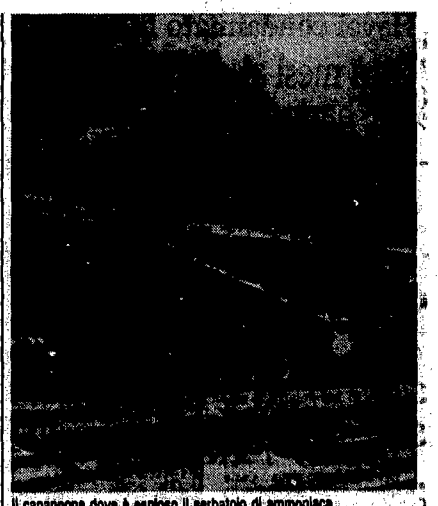
L'incontro di Zaikov è il segno che, seppur tardivamente, l'organizzazione del partito della capitale ha deciso di contrastare Eltsin sul suo terreno, quello degli incontri diretti con la gente. Ma il messaggio che è stato lanciato è inequivocabile perché tutto il resoconto diffuso dalla «Tass» sembra orientato verso un unico indirizzo: «I moscoviti – si dice ancora – indubbiamente discerneranno chi rappresenta i loro interessi e daranno i voti non per dichiarazioni demagogiche e promesse infondate bensì per il lavoro quotidiano, per i fatti concreti». Infatti le elezioni sono l'occasione per individuare «le persone più degne e rispettabili», soprattutto quelle che «sostengono attivamente la piattaforma elettorale del Pcus».

Boris Eltsin, all'altro capo della città, in tre ore di incontro nel teatro del complesso di montaggio dell'immensa azienda automobilistica, ha ribadito le sue posizioni rallegrandosi per il fatto che ieri, finalmente, dopo le sue reiterate denunce, il giornale «Moskovskaja Pravda» ha pubblicato la sua piattaforma elettorale. «Altrimenti – ha commentato – sarebbe rimasta solo la rivista del circo ad averlo stampato...». Dalle colonne dello stesso giornale, tuttavia, un commento severissimo sulla «inquieta giornata» di domenica, quando per la via Gorki è sfilato il corteo dei diecimila in favore di Eltsin. Si parla di un fatto «inammissibile», di «fenomeni anarchici». Il capo del dipartimento di polizia della capitale, il generale tenente Bogdanov, annuncia eccezionali misure, «supplementari», per domenica prossima, quella del voto nei seggi.

Le «Izvestija», invece, nella eccitata vigilia elettorale, esprimono una critica alle autorità della capitale per quanto avvenuto domenica. Scrivono: «Il tentativo di impedire il comizio nel parco non ha fatto altro che suscitare un fortissimo malcontento che ha trascinato la manifestazione sull'orlo pericoloso di reazioni imprevedibili». Il giornale aggiunge che tutti devono imparare la democrazia, «senza fare sconti alle autorità».

Ieri, nel frattempo, la votazione all'Accademia delle scienze si è risolta in una clamorosa sconfitta della decisione (antidemocratica) del presidium della stessa Accademia, che il 19 gennaio scorso aveva escluso Andrej Sakharov e altri illustri scienziati. Solo otto dei ventitré prescelti dal presidium sono stati confermati, mentre sono stati eletti membri del congresso dei deputati del popolo. Ciò significa che Sakharov e altri potranno rientrare in ballottaggio.

È certa, invece, la bocciatura dell'economista Otto Lazis, vicedirettore del «Kommunist» e del noto commentatore Alexandr Bovin, entrambi candidati dall'Unione giornalisti. Hanno superato la prova l'ex cosmonauta Valentina Teresckova (ma con 114 voti contrari), il capo del dipartimento esteri del Cc, Valentin Falin (ma con 97 voti di opposizione) e l'economista Gavril Popov.



Il capannone dove è esploso il serbatoio di ammoniaca

E in Ucraina guai a gasdotto
Esplode una fabbrica in Lituania: 4 morti e trentamila evacuati

MOSCA. Doppio disastro ecologico in Urss. Quattro persone sono morte e almeno cinquanta sono rimaste ferite in seguito all'esplosione di un serbatoio di ammoniaca in una fabbrica di Ionava, una città a nord-ovest di Vilnius, capitale della repubblica baltica della Lituania. Lo ha reso noto ieri il giornale governativo sovietico «Izvestija», in una corrispondenza dalla Lituania dai toni estremamente duri. In Ucraina, invece, oltre due milioni di metri cubi di gas sono fuoriusciti, a causa della rottura di un giunto, dal gasdotto che collega gli Urali alla frontiera occidentale dell'Urss, nella regione di Ivano-Frankovsk: lo ha annunciato, sempre ieri, la Tass. L'incidente è avvenuto domenica, e il gas – ha precisato la Tass – non ha preso fuoco. Il gasdotto (che porta gas anche nell'Europa occidentale) dovrebbe essere presto riparato. Nel frattempo – conclude la Tass – è stata istituita una commissione d'inchiesta per accertare le responsabilità.

Più grave, con quattro vittime, il bilancio dell'incidente in Lituania. L'inviato della «Izvestija» riferisce che tutte le persone ferite sono state ricoverate in ospedale. Ma, a causa della nube tossica formatasi in seguito all'esplosione, 30.000 persone sono state evacuate dalla zona di pericolo. La nube stazione ancora sopra la città: i nitrofosfati continuano a bruciare e i venti in zona sono variabili, per cui la situazione a Ionava rimane critica.

Da segnalare, dopo le polemiche sulla tragedia di Cernobyl, la tempestività con cui la notizia dell'incidente di Ionava è stata diffusa, e i toni molto duri del servizio della «Izvestija». Secondo il quotidiano, gli abitanti del posto si erano più volte lamentati della pericolosità della fabbrica, e del fatto che la responsabilità di simili impianti situati in Lituania fosse affidata ai ministeri centrali di Mosca. «Non prova forse, questo tragico incidente – scrive il quotidiano sovietico – che un progetto riguardante il territorio di una repubblica dovrebbe essere affidato al controllo di quella stessa repubblica, e non a un ministero lontano dalla zona interessata? In ogni discussione di argomento ecologico negli ultimi anni, la fabbrica era sempre stata nominata. Era davvero necessario che avvenisse un incidente di tale entità per attirare l'attenzione sull'impianto?».

Ungheria
Storici: «Nagy è un eroe»

BUDAPEST. Imre Nagy, il leader della rivolta ungherese del '56, è stato un pioniere delle riforme recentemente varate dal partito e dovrebbe essere considerato un eroe. Lo hanno affermato due storici dell'istituto di studi politici, Mihaly Korom e Istvan Toth, in un'intervista all'organo del sindacato *Nepszava*.

«Dalla prospettiva storica odierna, Nagy e l'ala riformista del '56 sono pienamente giustificabili e possiamo considerarli come i pionieri delle aspirazioni al rinnovamento socialista contemporaneo. In tale prospettiva, sugli errori di Nagy deve essere gettata nuova luce. I successori attuali di coloro che lo condannarono dovrebbero considerarlo il loro eroe», ha dichiarato Toth, aggiungendo che il leader della rivolta sbagliò quando nel 1956 giunse al compromesso con le forze di estrema destra.

Secondo lo storico la situazione si deteriorò in parte a causa dell'ingenuità politica dei dirigenti di allora, che in perfetta buona fede ritennero di poter soddisfare le richieste dei controrivoluzionari facendo delle concessioni.

Recentemente in Ungheria si è riacceso il dibattito sui fatti del '56 e il partito è giunto a una parziale revisione storica, dopo che per 30 anni la rivolta era stata bollata come «controrivoluzione».

La destra e l'astensionismo hanno trionfato in elezioni segnate dalla violenza
Ma il desiderio di pace, sconfitto nelle urne, potrebbe ora imporsi ai vincitori

Il Salvador dopo il «voto di guerra»

Il Salvador, dopo la vittoria del candidato di estrema destra, si appresta ad entrare in una nuova e delicatissima fase politica. Cristiani, il neoeletto presidente, promette scelte moderate e rispettose dei diritti umani, mentre la guerriglia si appresta a presentare nuove proposte di pace. Negli Stati Uniti, intanto, torna ad accendersi il dibattito sulla continuazione degli aiuti economici e militari.

ALESSANDRA RICCIO

SAN SALVADOR. Ormai più nessuno mette in dubbio la vittoria di Arena al primo turno elettorale. Dopo un silenzio che diventava sempre più pesante con il passare delle ore, solamente nel primo pomeriggio di lunedì il presidente del Consiglio centrale di elezioni, signor Perdomo, ha dichiarato in una conferenza stampa che la vittoria del partito di Cristiani non può essere messa in discussione e che i dati ufficiosi parlano di un 53,8%, alla Dc toccherebbe un 36,59 mentre Convergencia Democratica sarebbe stata superata dal Pcn con un 4,21% contro 3,20. Anche il candidato della Democrazia cristiana, Fidel Chavez Mena, ha riconosciuto la sconfitta del suo partito. Ma la cifra delle astensioni, dei voti nulli e la percentuale di votanti non è stata fornita ancora né in via ufficiale, né ufficiosa.

Il Fmln, che nella mattina di lunedì ha emesso un comunicato in cui dichiarava terminato il boicottaggio al trasporto, fa un bilancio delle attività militari che dà un saldo di 123 perdite da parte delle forze armate le quali smentiscono questa cifra e parlano di 34 morti in totale di cui 23 guerriglieri.

La giornata di lunedì si è svolta nell'attesa di dichiarazioni ufficiali del Consiglio centrale di elezioni e del partito di governo il cui silenzio dava adito a qualsiasi tipo di illazioni e di sospetti. Col passare delle ore, però, le successive dichiarazioni di Chavez Mena e di Perdomo hanno definitivamente sgombrato il campo: Arena ha effettivamente vinto. L'ambasciata degli Stati Uniti, mentre nella madre-patria si accende il dibattito sulla continuazione degli aiuti economici e militari al Salvador, continua a tacere. Tacciono anche le forze armate, pur se il ministro della Difesa, generale Vides Casanova ed il capo di stato maggiore, Ponce, hanno promesso una rapida inchiesta sull'assassinio dei tre giornalisti, Monsignor Rosa Chavez vescovo ausiliare di San Salvador, che ha officiato una messa durante il funerale del fotografo salvadoregno Roberto Navas e lo stesso monsignor Rivera y Damas nell'omelia di domenica, si sono uniti alla richiesta di giustizia ed hanno chiesto al futuro presidente che lavori per la pace. Gustavo Amaya, membro del comando del fronte, ha fatto sapere che è loro intenzione lanciare una nuova proposta al futuro governo ma non ha nascosto che a loro parere Arena «pensa di terminare la guerra nei primi tre mesi di governo attraverso la via militare».

Il vincitore di queste elezioni, Alfredo Cristiani, detto Fredy, di 41 anni, sposato con tre figli, ha studiato negli Stati Uniti ed è un dirigente industriale del caffè e del cotone. Fino al 1984 si è occupato esclusivamente di affari ed era pressoché sconosciuto nel mondo della politica. Dichiara di aver cominciato a militare nel partito fondato dal maggiore in ritiro Roberto D'Abuisson, per amor patrio. Cristiani rappresenta la grande oligarchia «cafetalera» del Salvador, da sempre nazionalista ed elitaria.

Il futuro che Arena promette è di rinascita del paese attraverso una politica che incentivi la iniziativa privata ed inverta la disastrosa politica asservimento agli Stati Uniti del presidente uscente Napoleon Duarte.

Cristiani non basa il successo della sua politica sull'aiuto nord-americano (che ha già superato i 3.300 milioni di dollari in nove anni), ma non lo sottovaluta, solamente che questo non deve significare l'asservimento del paese alla volontà di una potenza straniera. Cristiani aspira ad essere il presidente di tutti i salvadoregni e non scarta l'idea di un governo di coalizione con la Dc e con tutti gli altri partiti. Non accetta la definizione di partito di ultra destra per Arena e personalmente si dichiara neoliberale. Quanto agli uomini «duri» che lo affiancano e lo accompagnano in ogni manifestazione, gli ex militari D'Abuisson ed Ochoa, ed il futuro vicepresidente Chico Merino, Cristiani smentisce che essi rappresentino una linea politica diversa dalla sua. Il suo, dice, è un partito di destra moderato, patriottico e rispettoso dei principi democratici, favorevole alla costituzione di un Parlamento centro-americano e ad una integrazione economica della regione. Dichiara di essere pronto a riprendere i negoziati con il Fmln seppure con più discrezione e meno propaganda di quanto abbia fatto l'attuale governo.

Una analisi seria di queste elezioni svoltesi in circostanze eccezionali potrà farsi solo quando si concluderanno gli scrutini, ma sin da ora è lecito affermare che la grande sconfitta è la politica nord-americana dell'ex presidente Reagan che ha prestato a questo paese un aiuto in denaro secondo solo a quello destinato ad Israele, senza riuscire a controllarne lo sviluppo né l'obbedienza. La Democrazia cristiana, che aveva interrotto con la sua vittoria elettorale dell'84 cinquant'anni di governi autoritari, ha sprecato in un breve periodo una grande occasione, nonostante i riconosciuti sforzi del presidente Duarte per difendere ed affermare i principi della democrazia. Le forze armate, che sono le maggiori destinatarie dell'aiuto economico nord-americano, non sono riuscite a sconfiggere né a bloccare la crescita del movimento insorgente riunito nel Fmln che dovrà ora saper giocare con abilità per far scoppiare a suo vantaggio le contraddizioni aperte da questo appuntamento elettorale.

Polonia
Uccise Popieluszko Presto libero

VARSAVIA. Uno dei quattro poliziotti che cinque anni fa uccisero il sacerdote polacco Jerzy Popieluszko sta per lasciare il carcere. È Waldemar Chmielewski, condannato nell'85 a 14 anni di carcere, per aver preso parte al sequestro e all'omicidio del sacerdote, fervente sostenitore di Solidarnosc. Una serie di sconti di pena permetterà però all'agente di tornare in libertà nella seconda metà di aprile.

Il portavoce del governo Jerzy Urban ha ricostruito ieri la storia processuale di Chmielewski. La Corte suprema ha ridotto la condanna nell'87 per «motivi umanitari», permettendo una scarcerazione che, di fronte al reato commesso, sta già suscitando reazioni negli ambienti dell'opposizione. Anche i tre complici del poliziotto hanno beneficiato di una riduzione della pena ma, essendo stati condannati a periodi più lunghi, dovranno restare ancora in carcere.

Clamoroso rapporto che Shamir tenta di smentire

Per i «servizi» israeliani è inevitabile trattare con l'Olp

GIANCARLO LANNUTTI

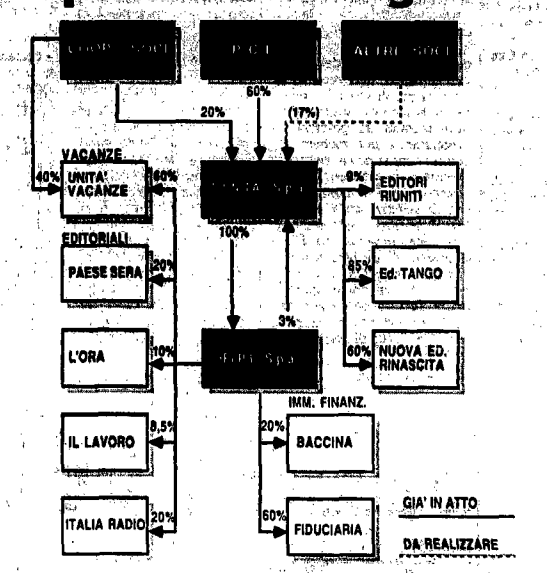
È escluso che Israele possa trattare la pace con rappresentanti palestinesi diversi dall'Olp: questa la conclusione cui è giunto un rapporto dei servizi di sicurezza israeliani (Mossad e Shin Bet), anticipato l'altroieri da alcuni organi di stampa. Pur criticando la linea di Arafat, il rapporto ammette che il dialogo con l'Olp non ha alternativa ed esprimono la convinzione che la «intifada» continuerà fino a quando non sarà raggiunta una soluzione politica. La ammissione è tanto più clamorosa in quanto viene alla vigilia del nuovo incontro fra Usa e Olp fissato per oggi a Tunisi. Ciò spiega l'irritazione del primo ministro Shamir che proprio ieri aveva ribadito, dinanzi ad un convegno di ebrei della diaspora, che «non tratterà mai con Arafat e con l'Olp». Il premier ha reagito rabbiosamente alla diffusione del rapporto, accusando la stampa di avere diffuso notizie «del tutto false». Ma ieri mattina erano state fonti ufficiali citate dall'Ap a confermare le rivelazioni.

Nell'odierno incontro Usa-Olp a Tunisi l'amministrazione Bush avrebbe l'intenzione – secondo indiscrezioni da Washington – di premere sui palestinesi perché facciano cessare la sollevazione nei territori per spianare la strada alla trattativa; ma il rapporto dei servizi segreti di Tel Aviv appare destinato a rafforzare invece la posizione dell'Olp secondo cui non è possibile fermare la «intifada» finché Israele non accetterà di negoziare con l'organizzazione palestinese. L'incontro odierno acquista comunque particolare rilievo perché viene dopo la dichiarazione del segretario di Stato Baker secondo cui l'amministrazione Bush è favorevole a colloqui diretti israelo-palestinesi (e dunque fra Israele e Olp se non si troveranno, come appare ormai evidente, altri interlocutori) e perché proprio ieri la Casa Bianca ha indicato nel 6 aprile la data della visita di Shamir a Washington, dove il premier sarà preceduto da Mubarak e seguito da re Hussein.

A rafforzare la posizione palestinese è venuto anche un altro rapporto, questa volta della Commissione «Justitia et pax» dei cattolici di Terrasanta, che costituisce un durissimo atto di accusa contro la repressione israeliana in corso da quindici mesi. Occupandosi in particolare della situazione dell'insegnamento nei territori occupati, il rapporto parla di un quadro «drammatico, inumano e senza precedenti» e definisce la chiusura di tutte le scuole e la proibizione di ogni forma di insegnamento alternativo come «aspetti particolarmente duri di una politica sistematica di repressione e di negazione dei diritti dell'uomo che peraltro investe tutti gli aspetti della vita dei palestinesi». La Commissione contesta l'affermazione di Tel Aviv che la chiusura delle scuole è determinata da motivi di sicurezza e sostiene che «lo stazionamento di soldati, armi e manganelli alla mano, alle porte delle scuole non può che provocare tensioni e scontri». Proprio ieri, con lo sciopero generale in corso, a Gerusalemme-est la polizia ha duramente caricato una manifestazione di studentesse (in città le scuole sono aperte perché Israele non la considera territorio occupato) arrestando dodici ragazze. Il rapporto sollecita «un'azione internazionale rapida ed efficace», poiché «un'intera nazione è tenuta in ostaggio e ci si serve dell'istruzione come di un'arma politica per annientarla».

Nel quadro di tensione esistente nei territori si inserisce un episodio avvenuto ieri a Tel Aviv: un giovane palestinese di Gaza ha ucciso un anziano israeliano a coltellate e ne ha feriti altri due, dopo aver dato segni di squilibrio.

Quanto cammino abbiamo percorso dal precedente congresso?



È doveroso, per noi, fornire qualche notizia ai nostri lettori – oltre che dare una illustrazione documentale ai delegati – sullo sviluppo editoriale e gestionale dell'Unità e della sua Editrice.

Non possiamo parlare di vittoria, né ci limitiamo a certificare una pura sopravvivenza, certo di passi avanti in questi ultimi anni ne abbiamo fatti tanti evitando il baratro in cui stavamo scivolando.

Decisive sono state le azioni intraprese nella gestione aziendale, da quella delle risorse umane a quella finanziaria. La nostra infatti non è stata né sarà comunque una politica soltanto difensiva ma, direi senza alcuna enfasi, di gruppo, diretta ad espandersi in vari settori della vita sociale, da quello editoriale; oltre a Rinascita e all'Unità abbiamo assunto partecipazioni, alcune decisive per il rilancio di testate tradizionalmente popolari e democratiche come Paese Sera, L'Ora di Palermo e siamo azionisti de il Lavoro di Genova, come siamo soci di Italia Radio, l'emittente del Pci.

Proprio in sede congressuale presenteremo il numero zero della rinnovata Rinascita, il settimanale che potrà essere di ausilio al nostro nuovo corso politico.

Stiamo inoltre operando, ed intendiamo rilanciare la nostra presenza nelle attività pubblicitarie, turistiche e finanziarie. Relativamente a quest'ultima con la Fi.P.I., l'editrice Unità ha un suo autonomo polmone finanziario che le garantisce una vita sicura per i prossimi anni.

Sempre nel settore editoriale abbiamo esteso le nostre iniziative dai libri agli inserti (si pensi a «Tango», «Cuore», «Anteprima») ed ora con il «Salvagente» abbiamo riscosso un successo editoriale e politico che testimonia l'importanza di questa iniziativa che può e deve favorire azioni del partito ed avere collegamenti e continuità anche fuori del giornale.

Per il prossimo triennio abbiamo, preciso e determinato, l'obiettivo di raggiungere il pareggio delle testate e con esso l'autosufficienza economica, evitando di accumulare nuovi debiti che vadano ad aggiungersi a quelli, purtroppo, ancora esistenti.

Non dimentichiamo, comunque, che tutto ciò è stato possibile grazie al generoso contributo di migliaia di nostri diffusori, al sostegno di tutto il partito e alla cooperativa soci (25.000 famiglie associate al giornale).

Non vogliamo sopravvalutarci, ma il «nostro nuovo corso» lo abbiamo avviato e per esso chiediamo a tutti i compagni un nuovo ulteriore e forte impegno.